

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Tuve amor, y tengo honor.

Vendetta e giustizia in un dramma di Calderón de la Barca

SOMMARIO: 1. Amore ed onore tra diritto e letteratura – 2. I caratteri, le maschere – 3. Il dramma dell'onore perduto – 4. Lo specchio dell'onore.

ABSTRACT: Between 16th and 17th centuries, Criminal law undergoes a significant transformation: *delicta carnis* seem to be a productive field in order to focus some typical dynamics of Justice. In such crimes, honour and private revenge play a significant role that we can investigate through Literature. It discloses social values that legal sources overshadow. This play by Calderón de la Barca, one of the most important dramatist of the period, helps us to understand how people react in case of adulterium or stuprum: the trial is only a possibility.

KEY WORDS: Honour - Revenge - Criminal justice

1. Amore ed onore tra diritto e letteratura

I delitti carnali costituiscono un campo di ricerca particolarmente fruttuoso per sondare il diritto e la società di Antico Regime. Si tratta di un ambito tanto ampio da comprendere *delicta levia* (come la *fornicatio simplex*), *delicta atrocita* (come *stuprum*, *adulterium*, *concupinatus*, *bigamia*, *lenocinium*, *sacrilegium* e *incestus*) e *delicta atrocissima* (come *raptus* e *peccatum contra naturam*). A tutte queste fattispecie corrisponde un particolare regime del processo, della prova e della sanzione. Esse possono esprimere tutte le possibili declinazioni della giustizia, dalla mitezza alla ferocia. In un clima di moralizzazione del diritto, questi delitti sono puniti anzitutto in quanto peccati. Allo stesso tempo, come già suggeriva il diritto romano, tutelano la corretta trasmissione del patrimonio tra figli legittimi e garantiscono il rispetto per l'autorità del capofamiglia. Tutto ciò emerge in maniera molto chiara dalle *practicae*, che dedicano sempre uno spazio notevole alla materia sessuale.

Ma c'è un altro motivo che giustifica il perseguimento di tali trasgressioni. Esse infangano l'onore in modo intollerabile: paradossalmente, la vergogna non colpisce i responsabili, ma la vittima¹. Il disonore non dipende dalla legge e non

¹ Ne è consapevole Alfonso el Sabio, che sottolinea più volte il nesso tra adulterio e disonore. Partidas, 7.17pr: "Uno de los mayores yerros que los homes pueden facer es adulterio, de que non se les levanta tan solamente en daño, mas aun deshonra". Partidas, 7.17.1: "Adulterio es yerro que home face yaciendo á sabiendas con muger que es casada ó desposada con otro (...) E testo troviero por derecho los sabios antiguos por mucca razones: la una porque del adulterio que face el varon con ontra muger non nasce daño nin deshonra á la suya: la otra porque del adulterio que ficiese su muger con otro, finca el marido deshonorado recibiendo la muger á otro en su lecho: et demas porque del adulterio que ficiese ella puede venir al marido muy grant daño; ca si empreñase de aquel con quien fizo el adulterio, vernie el fijo entraño heredero en uno con los sus fijos, lo que non avernie á la muger

è una *poena* (perché, ovviamente, la parte lesa non ha alcuna *culpa*): tuttavia, i giuristi non possono fingere indifferenza di fronte a dinamiche così radicate nella mentalità comune. Di tanto in tanto, le ragioni dell'onore appaiono nelle loro opere: essi, però, non forniscono mai una definizione nitida per i concetti di *honor* e *honestas*. I vocabolari giuridici ci girano intorno, ricordandoci piuttosto le diverse accezioni adoperate dalle fonti giustinianee o canoniche. Talora, esse appaiono semanticamente piuttosto distanti dal tema della nostra indagine². Anche nelle *practicae*, manca una concettualizzazione dell'onore o dell'onestà in quanto beni giuridici astrattamente protetti. Tutto ciò è coerente con l'impianto casuista di questo diritto criminale. È in altre fonti che bisogna scavare, alla ricerca di un modo di pensare tanto lontano dal nostro: anche perché il "codice di comportamento" dell'onore talvolta sorregge le scelte del diritto positivo, talaltra le contraddice in modo netto. Pertanto, non ci si può aspettare dai giuristi una testimonianza esaustiva su di esso.

La ricca trattatistica cavalleresca può fornirci indicazioni più precise³: questo

del adulterio que el marido ficiese con otra. Et por ende por ende pues que los daños et las deshonras non son iguales, guisada cosa es que el marido haya esta mejoría, que pueda acusar á su muger (...) et ella non á él". Sui *delicta carnis* nell'esperienza spagnola, cfr. C. Álvarez Alonso – J.L. Bermejo Cabrero – B. Clavero Salvador – E. Gacto Fernández – A.M. Hespanha – F. Tomás y Valiente, *Sexo barroco y otras transgresiones premodernas*, Madrid 1990.

² *Honor* può essere sinonimo di *magistratura*, di *munus*, ma anche di *donatio*. Da questo campo, slitta poi all'ambito delle successioni. Come avvisano A. Scoto – K. Kahl – B. Brisson – J.G. Heinecke, *Vocabularium juris utrisque*, ed. Neapoli 1760, p. 354 il termine può essere inteso anche "pro prerogativa, qua quis a vilibus personis separatur", "pro reverentia" o "pro decus". Tutte accezioni che hanno precisi riscontri nei testi autoritativi, ma che non descrivono con esattezza cosa sia l'onore. Così anche A. de Nebrija, *Vocabularium juris utrisque*, ed. Lugduni 1572, p. 336, dove però la voce si fa decisamente più scarna. Più elevati gli spunti di A. da Rosciate, *Dictionarium iuris tam civilis, quam canonici*, ed. Venetiis 1581, v. Honor: l'Autore ricorda che "honorandus non est homo plus, quam Deus, ut hodie, fit per aliquorum perversitatem". Ciò significa che il massimo onore va tributato a Dio (ma non bisogna dimenticare il quarto comandamento, che impone di onorare il padre e la madre), mentre chi desidera onori per sé deve meritarli con le proprie opere: "honor non est suscipiendus, nisi prius qui adipisci desiderat, vires suas cum honore metiatur (...) Si ad honorem mundi sine merito laboris non pervenitur, multo fortius ad honorem coelestium dignitatum". D'altra parte, "Prælati non suum, sed ecclesiæ honorem debet appetere". Si tratta, evidentemente, di considerazioni intrise di moralismo, che ben poco riflettono la mentalità aristocratica del tempo (se non per moderarla). Come si evince dai *dictionaria*, il concetto di *honestas* è connesso a quello di *honor*. "Honestum, quod non modo licet, sed et virtuti, et bonis moribus non adversatur, sed hoc amplius, quod decorum, conveniens, honorique congruum est (...) Nec enim omne, quod licet, honestum est": A. Scoto – K. Kahl – B. Brisson – J.G. Heinecke, *Vocabularium*, cit., p. 253. "Honor est (...) vitæ honestæ testimonium": J. Adjutus, *Ex philosophia morali de honore*, Wittembergæ 1667. L'onestà è dunque una categoria precipuamente etica, che supera il dato strettamente giuridico per accordarsi alla virtù e all'onore. "Honestus dicitur, qui nihil habet turpitudinem (...) morum servetur honestas, et verecundia castis moribus". La legge pretende "maior honestas (...) in mulieribus quam in viris. Et ideo ex inhonestate punitur mulier, et non masculus". Il pensiero corre, immediatamente, all'*adulterium*: A. da Rosciate, *Dictionarium*, cit., v. *Honestas*. Eticamente, ciò che conviene ad un uomo non è sempre eguale a ciò che conviene ad una donna: pertanto, anche il diritto può differenziare il trattamento.

³ L'Età moderna, più di ogni altra epoca, è segnata dall'onore e dal suo più comune presidio: il duello. M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma Bari 2005, pp. 41-205.

studio, tuttavia, si focalizza su un dramma di Pedro Calderón de la Barca (1600-1681), intitolato *El médico de su honra*. L'opera, redatta nel 1635, inaugura una trilogia interamente dedicata all'onore: nello stesso torno di anni, infatti, l'Autore redige anche *A secreto agravio secreta venganza* (1636) e *El pintor de su deshonra* (1639). In tutte e tre, il buon nome del protagonista è messo in pericolo dall'infedeltà (reale o presunta) della moglie. Storie di sangue e di gelosia, che ben descrivono la società coeva. Non si tratta, infatti, di auliche rappresentazioni destinate alla corte, ma di *corrales* scritte per un pubblico vasto⁴. Calderón – tra i più illustri esponenti del teatro barocco – interpreta perfettamente le aspettative dei suoi spettatori, le loro paure ed i loro valori⁵.

Come vedremo, la preparazione giuridica dell'Autore emerge in numerosi passaggi: riferimenti che non dovevano sfuggire nemmeno al pubblico più incolto, perché gli istituti cui si allude erano piuttosto popolari. Il Drammaturgo evita sfoggi di erudizione: non è il tecnicismo ciò che interessa, né la riproduzione scrupolosa delle dinamiche giuridiche. Piuttosto, mira a descrivere la dialettica tra giustizia statale e vendetta privata, tra pubblicità e segreto, tra le ragioni della verità e quelle dell'opinione. Il complicato rapporto tra *ius* ed *honor* è rappresentato in modo efficace, e permette di comprendere meglio ciò che i giuristi lasciano solo intravedere. In questo senso, il teatro si rivela un utile complemento. Proprio questo ci spinge a leggere *El médico de su honra*, non l'improbabile descrizione fedele di pratiche giuridiche.

2. I caratteri, le maschere

I personaggi possono essere distinti in base alla propria onorabilità. Veri uomini d'onore sono don Gutierre Alfonso e don Arias. Per ragioni differenti, entrambi rischiano di restare infangati ma, gelosi della propria fama, sono pronti ad assumere le misure opportune. Il primo non esita ad attuare i propri piani di vendetta, il secondo si lancia in un duello temerario. Entrambi paiono consapevoli dei rischi cui si espongono: la legge minaccia severi castighi contro

⁴ Il dramma d'onore costituisce uno dei generi più caratteristici del sec. XVI. Secondo A. de Toro, *De las similitudes y diferencias*, Frankfurt am Main 1998 non si tratta di tragedie in senso classico, ma di tragicommedie. In esse, il tema dell'onore servirebbe a mascherare un tabù: diversamente dai drammaturchi rinascimentali, quelli barocchi non parlano esplicitamente di sesso, né si concedono licenziosità. Cfr. Id., *Honor – deseo – sexualidad y estrategias de substitución y de subversión en los dramas españoles e italianos de los siglos XVI y XVII*, in A. Roncaccia – M. Spiga – A. Stauble, *Il tema dell'onore nel teatro barocco in Europa*, Firenze 2004, pp. 315-352.

⁵ La sua stessa formazione costituisce un paradigma della cultura spagnola nel *Siglo de oro*. Nato da famiglia nobile – e perciò educato sin da fanciullo all'etica dell'onore – studiò presso i gesuiti del Collegio imperiale di Madrid, prima di trasferirsi alle università di Alcalà e Salamanca, dove ottenne il titolo di baccelliere *in utroque iure*. I suoi primi successi teatrali si accompagnarono ad una brillante carriera militare (altro ambito in cui l'onore era tenuto in gran conto). Gli ultimi trent'anni di vita sono contraddistinti da una crisi interiore, cui seguì l'assunzione degli ordini sacri. Evidentemente, Calderón esprime tutti i fasti e le inquietudini del suo tempo. Cfr. J. Alcalá-Zamora – E. Belenguier (curr.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, Madrid 2001.

la giustizia privata, ma questi “medici del proprio onore” sembrano accettare il pericolo pur di non essere considerati vigliacchi. Uomo d’onore, in fondo, è anche il re don Pedro. Pur dimostrando alcuni tratti del monarca assoluto, incarna soprattutto il tradizionale τὸπος del *rex iustus* e *iudex*, pronto a dispensare dalla legge positiva per adottare soluzioni equitative⁶. Chiude un occhio sia nei confronti di quel duello che pure avviene al suo cospetto, sia nei confronti di un uxoricidio dissimulato: meglio cercare un compromesso che ricomponga l’ordine turbato, piuttosto che imporre violenti castighi. La figura descritta da Calderón contraddice volutamente i caratteri sanguinari che la tradizione attribuiva al suo *alter ego* storico, nell’ottica di una complessiva riabilitazione *ex post*. Pedro *el Cruel* diventa *el Justiciero*, personaggio prudente ed equilibrato che sa dosare *iustitia* e *miserecordia*, minaccia e mediazione.

Anche donna Mencía e donna Leonor lottano caparbiamente per conservare il proprio onore, ed accettano pienamente i valori della società in cui vivono. Nonostante la loro condotta sia nei fatti ineccepibile, la loro adesione psicologica appare meno convinta. Si tratta, perciò, di personaggi *border line*. Donna Mencía è ossessionata dal discredito e, soprattutto, teme la reazione del marito: ma dei suoi sentimenti è lecito dubitare. Su di essa aleggia il sospetto, perché ogni donna è instabile nei propositi e lussuriosa per natura. Medici, letterati e giuristi confermano il pregiudizio: delle donne non ci si può fidare. L’uomo d’onore deve perciò vigilare con attenzione sull’*honestas* di sua moglie: la fedifraga, infatti, non solo diventa *infamis* come una *meretrix*⁷, ma ridicolizza il marito, esponendolo al pubblico ludibrio. In alcuni luoghi, la derisione carnevalesca degli *chivaris* colpisce anche i cornuti, “rei” di omesso controllo e responsabili di un intollerabile sovvertimento delle gerarchie domestiche⁸.

C’è poi un’altra categoria di soggetti, che si pongono radicalmente fuori dal perimetro dell’onorabilità. È il caso del buffone Coquín o della schiava Jacinta: svolgono mestieri umili, che il diritto considera forieri di *vilitas* ed *infamia facti*⁹. Ma se Jacinta incarna alla perfezione lo stereotipo dell’ancella corrotta, pronta a convertirsi in mezzana¹⁰, Coquín è infido per la sua codardia: rifiutandosi di

⁶ Se Dio stesso è giudice, “etiam dicitur, Regem in terris esse sicut Deum in cælis”. “Hoc autem exercitium, iustitiæque administrationem tribuit et concessit Deus Regibus, et potestatibus terræ; qui divina ordinatione ad regendum populum instituti fuerunt (...) officium regum proprium esse, ne dum cogitare de utilitate communi, et singulorum; ut subditi in pace secure, ac tranquilli vivere queant (...) sed etiam facere iudicium, atque iustitiam, et liberare de manu calumniantium vi oppressos (...) Diligite ergo iustitiam vos qui iudicatis terram (...) summum bonum in regibus esse iustitiam colere, ac unicuique sua iura servare, et subiectis non sinere quod potestatis est fieri, sed quod æquum est custodiri”. L. a Peguera, *Practica criminalis*, Barcinone 1603, cap. II, nn. 5, 2, 7 e 9, foll.4v-5r.

⁷ *Additio* n. 78 di M. Baiardo a G. Claro, *Practica criminalis*, in Id., *Series Tractatumum*, ed. Venetiis 1614, fol.9r. Sulla condizione femminile, cfr. G. Rossi (cur.), *La tradizione politica aristotelica nel Rinascimento europeo: tra familia e civitas*, Torino 2004, pp. 25-78 e 163-226.

⁸ M. Dumas, *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e Modernità*, ed. Bari 2008, p. 134.

⁹ D.48.5.25 parifica coloro che esercitano un’arte ludica ed i servi ai condannati in giudizio pubblico (*infames iuris per sententiam*).

¹⁰ P. Calderón de la Barca, *El médico de su honra*, ed. Madrid 1844, atto II, scena XVI: “Que el oro es

seguire in carcere il padrone Gutierre, lo abbandona al suo destino affermando che “el honor de esa ley no se entiende en el criado”¹¹. Contrariamente agli altri personaggi, che ribadiscono continuamente come sia meglio morire piuttosto che sopravvivere da disonorati¹², Coquín si tiene stretta la sua vita grama perché sa che l’esistenza è una lotteria, e con la morte non c’è rivincita. Forse è eccessivo leggere, in queste parole, una critica dell’Autore verso i miti del tempo: di certo, però, Coquín è un sovvertitore¹³. Preferisce la concretezza a dei valori astratti che non riesce a comprendere. È pronto a tradire pur di salvare sé stesso. C’è, quindi, un nesso sottile tra il buffone e don Enrique, il fratellastro del re di cui si presagisce il futuro regicidio (e, quindi, il sommo crimine)¹⁴. Scandalo chiama scandalo, tradimento porta tradimento, in un’*escalation* che conduce dall’adulterio alla lesa maestà¹⁵. L’Infante è vittima di passioni smodate, incapace di rispettare l’altrui *honor matrimonii*. Contrariamente agli uomini d’onore, manca di autocontrollo e segue gli impulsi più istintivi. Se i primi appaiono (a noi contemporanei) in una gabbia di convenzioni sociali, egli è schiavo di una natura bestiale¹⁶.

llave maestra que las guardas de criadas por instantes nos falsea”, lamenta don Gutierre.

¹¹ Alle obiezioni di Gutierre, che lo invita a considerare ciò che potrebbe dire di lui la gente dopo un gesto tanto vigliacco, il comico risponde con crudo realismo: “¿Y héme de dejar morir por sólo bien parecer?”. Ivi, atto II, scena VI.

¹² Così Leonor: “menos perder importa la vida, cuando me dé este atrevimiento muerte, que vida y honor perder (...) ¡Ay de mí!, mi honor perdí. ¡Ay de mí!, mi muerte hallé”. Ivi, atto I, scena XVII. Ma anche i giuristi esaltavano l’importanza dell’onore: “Honorem nostrum non minus aestimamus, quam vitam”, scriveva A. da Rosciate, *Dictionarium*, cit., v.Honor. Ecco perché, secondo Tiraqueau, *De legibus connubialibus et iure maritali*, in Id., *Opera omnia*, Venetiis 1591, fol.147B, l’adulterio affligge il marito più della morte dei propri figli: esso causa un disonore intollerabile.

¹³ G. Güntert, *El gracioso en Calderón: disparate e ingenio*, in *Actas del Sexto Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Toronto 1980, pp. 360-36 ha insistito sull’identificazione tra il Drammaturgo e Coquín, che dimostra un ingegno prossimo al *saber poético*. Non condivide le convenzioni sociali, ma intuisce la *verdad* meglio dei protagonisti.

¹⁴ Nel dramma, Enrique si limita a ferire il re causalmente; poi, si allontana volontariamente dalla scena. Ma la verità storica non sfuggiva certo alla platea. Postosi a capo di un gruppo di rivoltosi, ed ottenuto il sostegno di potenze straniere, l’Infante si macchierà personalmente del sangue del Re (1369).

¹⁵ “Ruego a Dios que estos principios no lleguen a tales fines, que con diluvios de sangre el mundo se escandalice”, afferma turbato don Enrique dopo aver ferito accidentalmente il fratello: P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto III, scena II. Le relazioni tra adulterio e lesa maestà apparivano tanto più fondate agli occhi dei giuristi, che riconoscevano nell’infedeltà coniugale un’offesa capace di offendere l’intera *Res publica*. D’altro canto, sia nel Digesto che nel Codice, il titolo *Ad legem Iuliam de adulteriis* seguiva immediatamente quello *Ad legem Iuliam maiestatis*.

¹⁶ Qui emerge l’antropologia negativa del Drammaturgo, che come molti contemporanei considerava l’uomo un essere intrinsecamente corrotto, redimibile solo attraverso una severa *disciplina*: C. Acutis, *Luci e confusione notturna*, in P. Calderón de la Barca, *Il medico del proprio onore. Il pittore del proprio disonore*, Torino 1981, p. XIX. In questa opera di civilizzazione, il diritto gioca un ruolo ambiguo. Il vero destinatario della legge penale è l’uomo passionale: rimasto allo stato ferino, necessita di divieti e sanzioni. Al contrario, chi ha introiettato l’*ἦθος* si considera superiore alla norma positiva. Egli risplende di virtù propria; paradossalmente, pensa di poter agire persino *contra legem*, sperando nell’impunità. Lo Stato proverà ad arginare queste pretese eccezioni, spesso rivendicate come

In una società organicista e stratificata il disonore è il sommo male, perché colui che ne è colpito retrocede nella gerarchia. Perfino un aristocratico come don Enrique rischia un simile discredito. Lo *ius* può limitarsi a prendere atto di un disonore già decretato dalla *vox populi* (ed allora abbiamo l'*infamia facti*), ma può anche determinare a sua volta l'ignominia (*infamia iuris*). Ciò può avvenire *per sententiam*, *ipso iure* oppure *ex genere poenae*¹⁷. Da un punto vista giuridico, l'*infamia* comporta una notevole limitazione di capacità. Da un punto di vista sociale, essa causa un duro ostracismo.

3. Il dramma dell'onore perduto

L'opera si apre con la brusca caduta da cavallo di don Enrique, mentre accompagna a Siviglia il fratellastro Pedro. L'Infante, privo di sensi, viene condotto dai suoi compagni in una villa vicina. Nessuno potrà chiudere le porte ad un ospite così illustre. Ben presto, però, ci si accorge di un'incredibile scherzo del destino: in quella casa abita donna Mencía, vecchia fiamma del Principe. Nel frattempo, la donna si è sposata con don Gutierre, ma Enrique ne è ancora innamorato. Il riferimento all'*amor* non è casuale: la filosofia platonica insegnava, anche ai giuristi¹⁸, che l'amore è una forma di pazzia e conduce anche i migliori alla rovina. L'amico don Arias assicura che l'Infante è "más amante que primero": implicitamente, sta profetizzando future sciagure¹⁹. Anche la padrona di casa comprende subito quali pericoli possa causare questo incontro fortuito. Ha un improvviso sussulto, che tradisce un sentimento represso. Ben presto, però, la donna torna in sé stessa, ricordandosi dei propri doveri. Il suo monologo è sintesi perfetta di un conflitto interiore²⁰. Da una parte, Mencía utilizza la tipica formula adoperata dagli uomini d'onore: "Yo soy quien soy"²¹.

consuetudini di ceti. Sarà uno sforzo secolare: per tutta l'Età moderna, non riuscirà a fare *tabula rasa* di pratiche fin troppo radicate.

¹⁷ F. Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985, p. 86.

¹⁸ A. Tiraqueau, *De poenis temperandis*, ed. Venetiis 1560, causa IV, pp. 21-24. "Cum furioso, et prodigo Cupidino captus Amore comparetur, furiosusque reputetur (...) nihil furore Amoris vehementius": G. Álvarez de Velasco, *Tractatus de privilegiis miserabilium personarum*, pars III, Matriti 1636, q. XX, n. 1, fol.181r.

¹⁹ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena IV.

²⁰ Ivi, atto I, scena V: "¡Oh quién pudiera, ah cielos, con licencia de su honor hacer aquí sentimientos! Oh quién pudiera dar voces, y romper con el silencio cárceles de nieve, donde está aprisionado el fuego, que ya, resuelto en cenizas, es ruina que está diciendo: "¡Aquí fue amor!". Mas ¿qué digo? (...) Yo soy quien soy. Vuelva el aire los repetidos acentos que llevó; porque aun perdidos, no es bien que publiquen ellos lo que yo debo callar, porque ya, con más acuerdo, ni para sentir soy mía; y solamente me huelgo de tener hoy que sentir, por tener en mis deseos que vencer; pues no hay virtud sin experiencia. Perfeto está el oro en el crisol (...) y así mi honor en sí mismo se acrisola, cuando llevo a vencerme, pues no fuera sin experiencias perfecto".

²¹ "Se i civilizzati di Calderón non amano persone e oggetti del mondo, tra cui è così difficile vivere, possono ben investire tutta la loro libido sul proprio Io ideale, su di sé, e amarsi fino al delirio di

È un forte richiamo alla propria identità sociale. Dall'altra, sente che ciò porta ad un'alienazione da sé: “ni para sentir soy mía”. Accettando una collocazione onorata, rinuncia alla sua libertà naturale. Il segreto deve perciò cadere su quelle che sono le grida del cuore: l'onore va messo alla prova, gli istinti devono essere vinti come si vince un nemico. Mantenere l'onore, per una donna, è prima di tutto un'ardua battaglia contro sé stessa.

A fronte delle intemperanze di Enrique, la donna si raffredda presto, chiudendosi in un altezzoso distacco. Riconosce che in passato il Principe le aveva riservato attenzioni, ma sottolinea che la loro disparità cetuale non avrebbe mai permesso alcun matrimonio: “soy para dama más, lo que para esposa menos”. Tutti sanno che un principe si sposa solo con donne di sangue reale, né è concepibile che una gentildonna possa accettare il concubinato. In fondo, quel corteggiamento era stato solo un capriccio. Mencía non si è mai illusa e, nonostante i fiori e le cortesie, si è mantenuta irremovibile come “una montaña de hielo”, conservando l'onore. Il riferimento a *munera* e *blanditia* non è casuale: Calderón sa bene che i giuristi li consideravano tipici stratagemmi da seduttore, di quelli che col tempo riescono ad espugnare persino le ragazze più ritrose²². Implicitamente, la donna fa capire di essersi conservata vergine, di non aver accettato lo *stuprum*: l'Infante non può certo rimproverarla, se ha contratto matrimonio con altri²³.

Queste sono le parole di Mencía per respingere, ancora una volta, l'assalto dell'innamorato-pazzo. Ma è l'ennesima forzatura. Rimasta sola con la serva Jacinta, le confida apertamente ciò che accade. Estranea alla cerchia degli onorati, l'ancella può ricevere le più intime rivelazioni dalla padrona. Il matrimonio contratto con Gutierre, dopo che Enrique aveva lasciato Siviglia, era stato imposto dal padre. “Mi padre atropella la libertad que hubo en mí”: torna, ancora una volta, il tema della libertà individuale²⁴. Il genitore l'ha rubata per donarla al marito: la donna sente il peso di tutto ciò, ma non riesce a ribellarsi. Più avanti, dichiarerà al marito di essere sua “esclava”, di doverlo essere²⁵. In questa rassegnazione, che però trasuda amarezza, c'è già una sensibilità femminile moderna. C'è la questione della *libertas matrimonii*, sancita dal Concilio di Trento nel 1563 ma fortemente ostacolata dalle strategie

grandezza. “Yo soy yo”, è il loro motto”: C. Acutis, *Luci*, cit., p. XXI.

²² C.9.13.1.3: “Nisi etenim eam sollicitaverit, nisi odiosis artibus circumvenerit, non facit eam velle in tantum dedecus sese proderet”. Partidas, 7.19.1: “ca segunt dixieron los sabios antiguos como manera de fuerza es sosacar et falagar las mugeres sobradichas con promisiones vanas, faciendoles facer nemiga de sus cuerpos, à que las traen en esta manera mas aina que non farien si les ficiesen fuerza”. Cfr. D. de la Cantera, *Quaestiones criminales*, ed. Salmanticae 1589, par. De stupro, n. 20, p. 471; A. Gómez, *Ad leges Tauri*, ed. Antuerpiaë 1624, leges LXXX-LXXXII, n. 10, p. 560.

²³ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena VII. Sul reato di *stuprum*, cfr. G. Cazzetta, *Præsumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giudicia moderna*, Milano 1999.

²⁴ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XI.

²⁵ Ivi, atto II, scena V.

patriarcali degli Stati di *Ancien Régime*²⁶. Mai come allora il conflitto tra padri e figli si era fatto così aspro. Con una sentenza lapidaria, Mencía sintetizza il suo tragico destino di donna: “tuve amor, y tengo honor. Esto es cuanto sé de mí”²⁷.

La trama si complica con l'ingresso in scena di Leonor. Siamo a corte, ed il Re sta ascoltando le suppliche di sudditi che implorano giustizia. La donna, in lacrime, domanda che le sia restituito l'onore perduto. A queste parole, il re fa uscire tutti dalla sala: “porque si venisteis de parte del honor, como dijisteis indigna cosa fuera que en público el honor sus quejas diera, y que a tan bella cara vergüenza la justicia lo costara”. Lei racconta di un lungo corteggiamento, culminato nella più subdola delle menzogne: una promessa di matrimonio, puntualmente disattesa. Illudendosi, aveva permesso al seduttore di entrare in casa; benché non si fosse concessa, tutti avevano visto tale frequentazione²⁸. Con le sue parole, Leonor fa ben capire che l'onore ha una natura soggettiva e relazionale: poco conta mantenersi vergini, se il proprio nome è infangato. Al contrario, ricordavano i giuristi, una donna *corrupta* in segreto resta pur sempre *honestata* per l'opinione comune²⁹. Per quanto appaia assurdo, Leonor agisce in giudizio come se avesse patito uno *stuprum sine vi*. Calderón non sta descrivendo meticolosamente un processo, ma allude a quelle procedure sommarie destinate alle *miserabiles personae*³⁰: le vergini sedotte e abbandonate erano comunemente annoverate in questa categoria, che meritava speciale protezione da parte del buon monarca. Ciò consentiva loro di scavalcare i giudici ordinari e di ottenere un trattamento di favore³¹. Per questo Leonor ha cura di specificare “Pedí

²⁶ Concilio di Trento, sess. XXIV, capp. I e IX *de reformatione circa matrimonium*. Cfr. M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma Bari 2007, pp. 97-112.

²⁷ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena V. I canonisti medievali avevano parlato di *affectio maritalis*, concetto che però non coincide con l'amore: J.T. Noonan jr., *Marital Affection in the Canonists*, in “*Studia gratiana*”, XII (1967), pp. 482-489. Quest'ultimo non costituisce né un *bonum* né un *finis matrimonii*: è auspicato nella vita di coppia, ma non rappresenta un requisito del contratto-sacramento. Nella prassi prevale il matrimonio d'interesse, non di rado combinato dai padri di famiglia. Cfr. M. De Giorgio-C. Klapisch-Zuber (curr.), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari 1996, pp. 151-303. D'altro canto, la Scuola di Salamanca opera un approfondimento significativo. Partendo da argomenti aristotelici – e ridimensionando la dottrina paolina del *remedium concupiscentiae* – esalta la solidarietà tra coniugi: F. de Vitoria, *Relectio de matrimonio*, nn. 2 e 7, in Id., *Relectiones theologicae*, ed. Matriti 1765, pp. 283-284 e 291-292. I “mutua obsequia, et officia” sono descritti in termini di convenienza pratica ma l'argomentazione insiste sull'importanza dell'amore e della concordia, senza dei quali il raggiungimento dei *finis* risulta impossibile. Cfr. M. Vidal, *Historia de la teología moral*, IV. *La moral en la edad moderna*, 1. *Humanismo y Reforma*, Madrid 2012, p. 340.

²⁸ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XIV: “Mas la publicidad a tanto pasa, y tanto esta opinión se ha dilatado, que en secreto quisiera más perderla, que con público escándalo tenerla”.

²⁹ T. Deciani, *Tractatus criminalis*, Venetiis 1690, t.II, lib. VIII, cap. VII, n. 12, fol. 208r; P. Farinacci, *Praxis et theorica criminalis*, ed. Norimbergae 1676, pars IV, q.CXLV, n. 160, p. 699.

³⁰ G. Álvarez de Velasco, *Tractatus*, cit., proemium, n. 50, fol.6r.

³¹ Ivi, pars III, q.VI, n. 6, fol.56v. Meno tassativo D. de Covarrubias, *Practicarum questionum*, cap. VII, n. 2, in Id., *Opera omnia*, Venetiis 1588, p. 394: volta per volta, sarà l'*arbitrium* a determinare se la fanciulla merita o meno il privilegio.

justicia, pero soy muy pobre; quejéme de él, pero es muy poderoso”³². La formula riecheggia un passo del *Codex*³³. Nel complesso, le parole della donna rappresentano una *querela* verbale, atto semplificato rispetto al *libellum accusationis*³⁴. Come chiarisce essa stessa, le è ormai impossibile riottenere in pieno il proprio onore: nel frattempo, l’uomo che le ha causato tanto discredito si è sposato³⁵. Pertanto, domanda una dote congrua per entrare in convento. Probabilmente, questo è il punto in cui l’Autore mostra maggior consapevolezza degli strumenti giuridici. Nonostante la lettera delle *Partidas* – che replicavano la più antica pena di diritto romano³⁶ – i tribunali laici della Spagna moderna hanno ormai assimilato la sanzione del *ducere vel dotare*, di origine canonica³⁷. Ce lo confermano sia Antonio Gómez che Francisco de la Pradilla Barnuevo³⁸. Si rinuncia, così, a castigare in nome del pubblico interesse, preferendo una *poena privata* che soddisfi le necessità della parte lesa. Solo il matrimonio può ripristinare in pieno l’onore perduto ma, qualora una delle parti sia già convolata ad altre nozze, non resta che l’alternativa della dote, spendibile sia a fini matrimoniali, sia per accedere in monastero³⁹. Al termine del suo discorso, con

³² P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XIV.

³³ C.3.14.1.1: “Quod si pupilli vel viduae alique fortunae iniuria miserabiles iudicium nostrae serenitatis oraverint, praesertim cum alicuius potentiam perhorrescunt, cogantur eorum adversarii examini nostro sui copiam facere”. In molti Paesi era espressamente richiesto ai miserabili un giuramento “quod perhorrescunt potentiam adversariorum”. Così nel Regno di Napoli: M. d’Afflitto, *In utriusque Sicilia sanctiones et constitutiones*, ed. Venetijs 1588, prima pars, lib. I, rubr. XXXVII, nn. 14-16, fol.126v. Al contrario, in Castiglia non è necessario giurare: Álvarez de Velasco, *Tractatus de privilegijs*, cit., q.III, n. 38, fol.25r.

³⁴ Più avanti è il Re stesso a dire a Gutierre “grande querellas me dan”: P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XVI.

³⁵ Dice Leonor: “es imposible que yo cobre, pues se casó, mi honor”. Ribatte il Re: “Si Gutierre está casado, no podrá satisfacer, como decís, por entero vuestro honor; pero yo haré justicia como convenga en esta parte”. Ivi, atto I, scena XIV

³⁶ *Partidas*, 7.19.2: “si el que lo ficiere fuere home honrado, debe perder la meytad de todos sus bienes et seer de la cámara del rey: et si fuere home vil, debe seer azotado públicamente et desterrado en alguna isla por cinco años. Pero si fuere siervo ó sirviente de casa aquel que sosacase ó corrompiere alguna de las mugeres sobredichas, debe seer quemado por ende”. I.4.18.4: “Eadem lege Iulia etiam stupri flagitium punitur, cum qui sine vi vel virginem, vel viduam honeste viventem, stupraverit. Poenam autem eadem lex irrogat stupratoribus si honestae sunt, publicationem partis dimidia bonorum: si humiles, corporis coercionem cum relegatione”.

³⁷ X.516.1 e X.516.2.

³⁸ “De communi stylo et consuetudine in nostro regno semper servatur in practica”: A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, n. 7, p. 559. Lo testimoniano: D. de la Cantera, *Questiones*, cit., par. De stupro, nn. 10-13, pp. 464-467; F. de la Pradilla Barnuevo, *Suma de las leyes penales*, ed. Madrid 1639, parte I, cap. V, n. 3, fol.3r. Cfr. G. Alessi, *Il gioco degli scambi. Seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in “Quaderni storici”, LXXV (1990), pp. 805-831.

³⁹ “Si autem stuprator non sit solutus, vel aliud vigeat impedimentum, cessat dicta alternativa, et libere condemnatur ad dotandum”: M. Savelli, *Summa diversorum tractatumum*, ed. Venetijs 1748, IV, par. Stuprum, n. 7, p. 269. Ma – come avverte A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, n. 9, p. 560 – sarà opportuno esasperare la pena con qualche castigo corporale: “si praedictus reus delinquens nullum eorum vellet facere scilicet nec eam in uxorem ducere nec dotare: vel forte non potest aliquid horum facere, quia est uxoratus, vel est ita pauper quod non potest solvere dotem, tunc poterit per

un colpo di scena, l'attrice nomina finalmente il *reus*: è don Gutierre! Il Re – sulle cui spalle “descansa todo el peso de la ley” – rassicura la donna: finché siederà sul trono, le disegueaglianze sociali non impediranno la giustizia. Il *privilegium* dei miserabili si mostra, allora, come strumento di perequazione processuale. Nondimeno, prima della sentenza, don Pedro intende ascoltare le discolpe della controparte⁴⁰. La dottrina solleva sottolineare quanto fosse importante la difesa, tanto da costituire un vero e proprio diritto naturale⁴¹.

In effetti, poco dopo, compaiono sulla scena diversi personaggi, tra i quali don Gutierre e don Arias, che hanno accompagnato l'Infante a corte. Il Re interroga il gentiluomo in merito al reato che gli è stato attribuito, e questi nega di aver mai contratto *sponsalia de futuro* con Leonor. Pertanto, non avendo alcun obbligo pregresso, poteva mutare opinione e sposare donna Mencía⁴². Messo alle strette dall'interrogatorio del Re, Gutierre spiega perché aveva deciso di non sposare più quella donna: “una noche entré en su casa, sentí ruido en una cuadra, llegué, y al mismo tiempo que fui a entrar, pude el bulto ver de un hombre, que se arrojó del balcón; bajé tras él, y sin conocerle, al fin pudo escaparse por pies”⁴³. Sono tutti elementi che la dottrina avrebbe considerato come indizi in un processo per *delicta carnis*⁴⁴. Don Gutierre precisa che non aveva mai creduto all'infedeltà della donna; i suoi sospetti erano davvero lievi, tuttavia bastavano per non invischiarsi in una questione che avrebbe potuto

iudicem punire poena supradicta iuris civilis (...) Item etiam eo casu quo non vult eam ducere in uxorem, sed tantum dotare, debet adhuc puniri aliqua levi poena”.

⁴⁰ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XIV.

⁴¹ “Et adeo hoc est verum in criminalibus, quod nemo debet condemnari, nisi prius dato termino ad suas faciendum defensiones (...) nec Princeps de plenitudine potestatis potest dictam defensionem tollere”: L. a Peguera, *Practica*, cit., cap. II, n. 16, fol.9r.

⁴² Leonor, in effetti, aveva più volte tentato di impedire quel matrimonio ma – precisa Gutierre – persino “el más riguroso juez no halló causa contra mí, aunque ella dice que fue diligencia del favor”: P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XVI. Probabile che, in questi versi, sia sottesa una critica pungente alla parzialità dei tribunali ecclesiastici, gli unici competenti in materia matrimoniale. Al contrario, emerge la figura rassicurante del monarca, che sarà ancor più esaltata al termine del dramma. Non bisogna dimenticare che, anche nella cattolica Spagna, non mancavano affatto conflitti di giurisdizione tra Stato e Chiesa.

⁴³ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XVI.

⁴⁴ Essi costituiscono *crimina difficilis probationis*, pertanto si ritengono sufficienti anche indizi meno stringenti. Cfr. D. de la Cantera, *Quaestiones*, cit., par. De adulterio, n. 52, pp. 496-498; P. Farinacci, *Praxis*, cit., pars IV, q.CXXXVI, nn. 118-122 e 190, pp. 549 e 555-556; C. Rota, *Practicabilium conclusionum iuris florilegium*, Neapoli 1644, concl.II, nn. 12-30, pp. 6-8. Così in particolare per l'adulterio, come afferma Partidas, 7.17.11: “Averiguase adulterio á las vegadas non tan solamente por pruebas mas aun por sospechas”. Anche Leyes de Estilo, 32 aveva precisato che “en pleito de adulterio, maguer no los fallen solos en uno, e desnudos, mas fallando los en la casa escondidos: seyendo infamados ambos deste pecado cumple para ser probado”. “Si testes fide digni deponant se vidisse eodem loco et tempore adulteros commiscentes et adulterantes, tunc vere probatori delictum. Item etiam probatur per vehementem coniecturam et praesumptionem”: A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, n. 50, p. 575. Cfr. L. Matheu y Sanz, *Tractatus de re criminali*, ed. Lugduni 1686, contr. XI, nn. 17-36, pp. 90-93. Sui meccanismi probatori nel diritto comune, cfr. G. Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra Evo medio e moderno*, Napoli 1979.

disonorarlo. “Si amor y honor son pasiones del ánimo, a mi entender, quien hizo al amor ofensa, se le hace al honor en él”⁴⁵.

A questo punto, donna Leonor ribatte che l'uomo misterioso era don Arias, entrato in quella casa perché interessato ad un'altra donna che vi dimorava. Chiamato in causa, questi intende risolvere l'equivoco, sentendosi obbligato a difendere l'onore della dama. Da buon aristocratico, però, non fa affidamento ad un processo. Chiede al Monarca di potersi battere con Gutierre: un vero e proprio duello giudiziario d'onore, regolato da consuetudini precise ed autorizzato dal signore locale⁴⁶. Da cavaliere, Arias è convinto della legalità di tale pratica e domanda al Re un campo franco. Ma l'ira accende subito gli spiriti. I due contendenti sguainano le spade, dimenticando che le questioni d'onore hanno regole proprie e non è consentito estrarre le armi al cospetto del sovrano: ciò rappresenta un affronto alla sua maestà, come l'Autore mette bene in luce⁴⁷. Più in profondità, Calderón sta contrapponendo l'ἦθος cavalleresco alla condanna del duello: dopo il divieto tridentino, anche in Spagna simili combattimenti sono perseguiti, e proseguono solo in forma clandestina⁴⁸. I rivali, da una parte, e don Pedro, dall'altra, rispecchiano due opposte concezioni, tipiche della stessa epoca: l'irriducibile irrequietezza della nobiltà di spada e la tendenza accentratrice della corona. Non stupisce, perciò, che il Re ordini di incarcerare gli audaci duellanti (pur ricordando loro che meriterebbero, piuttosto, la decapitazione).

Profittando della carcerazione di Gutierre, l'Infante riesce ad entrare in casa di donna Mencía. È stata la serva Jacinta ad aiutarlo: la sua complicità, giuridicamente, va qualificata come *lenocinium*. Il diritto comune, infatti, non conosce l'istituto del concorso di persone: chi favorisce un adulterio è piuttosto punito come lenone, anche se non percepisce denaro⁴⁹. L'incontro avviene in

⁴⁵ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XVI

⁴⁶ Le sue parole non lasciano adito a dubbi. Ivi, atto I, scena XVII: “Vuestra majestad me dé campo en que defienda altivo que no he faltado a quien es Leonor, pues a un caballero se le concede la ley”. Cfr. M. Cavina, *Il sangue*, cit., pp. 41-102

⁴⁷ Così si adira don Pedro: “¿Qué es esto? ¿Cómo las manos tenéis en las espadas delante de mí? ¿No tembláis de ver mi semblante? ¿Dónde estoy? ¿Hay soberbia ni altivez?”. P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto I, scena XVII.

⁴⁸ M. Cavina, *Il sangue*, cit., pp. 166-175.

⁴⁹ Nov.134.10: “Si quando vero adulterii crimen probetur, iubemus illas poenas peccantibus inferri, quas Constantinus divæ memoriae disposuit; et illis similibus subiciendis poenis, qui medii aut ministri huiusmodi impio crimini facti sunt”. Ci si riferisce, evidentemente, alla sanzione capitale. Cfr. G. Rizzelli, *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce 1997, pp. 123-170. In realtà, Partidas, 7.22.2 definiva “alcahuetes” soltanto quanti ricavano denaro dall'odioso commercio; ma la dottrina, influenzata dall'esempio romano, finisce per accogliere una nozione più ampia. “De otro modo se comete lenocinio, y es quando algun hombre, o muger siendo terceros, a que llaman alcahuetes, procuran y solicitan que muger alguna sea conocida de hombre por carnal aceso. Y tambien por el contrario, aunque antes a estos semejantes conciliadores de voluntades, se les dava, y ponía pene de muerte, siendo las mugeres solicitadas donzellas, casadas, o viudas honestas”. Ciò non significa parificare le sanzioni. Se i semplici intermediari patiscono l'*emplumada* (Partidas, 7.17.7), i ruffiani veri e propri sono assoggettati alle pene previste da Ordenanzas Reales de Castilla,

domo: circostanza che rende ancor più grave la condotta. Violare il tetto coniugale significa, infatti, realizzare un oltraggio particolarmente spudorato⁵⁰. Ond'evitare equivoci e palesare la sua contrarietà, Mencía pensa di gridare: tipica prova del dissenso femminile, secondo i giuristi⁵¹. Gli eventi, però, precipitano. Grazie al favore di un carceriere, il marito è evaso per una notte ed è tornato a casa. Per scongiurare il peggio, Mencía riesce a far nascondere il suo temerario corteggiatore. Gutierre percepisce che c'è un estraneo in casa, ma pensa sia un ladro: vorrebbe ucciderlo personalmente, ben sapendo che la legge consente di aggredire i ladri notturni⁵². Il ritrovamento di una daga lo insospettisce, e

8.14.2 (= Nueva Recopilación, 8.11.4): fustigazione la prima volta, esilio la seconda, morte la terza. Cfr. F. de la Pradilla Barnuevo, *Suma*, cit., parte I, cap. X, nn. 3-4 e 6, fol.6.

⁵⁰ Per questo esclama Mencía: “en mi casa sin temer que así a una mujer destruye, y que así ofende a un vasallo tan generoso e ilustre”. P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto II, scena III. Anche la legge romana attribuiva a ciò uno speciale disvalore: se il marito li avesse sorpresi *in flagrancia*, avrebbe potuto legittimamente esercitare lo *ius occidendi*. D.48.5.24.2: “quod maiorem iniuriam putavit legislator, quod in domum patris aut mariti ausa fuerit (...) adulterum inducere”.

⁵¹ I criminalisti riconoscono *vis e metus* come *excusationes* per la donna, perché in grado di escludere il dolo. Moralisti e canonisti, invece, sostengono che il *metus* non scusi dal peccato mortale perché forza un atto che, in fondo, è voluto. Cfr. J. Valero, *Differentia inter utrumque forum, iudiciale videlicet, et conscientia*, ed. Francofurti ad Viadrum 1678, par. Adulterium, diff. VII, p. 77. D'altra parte, in foro esterno si richiede una prova della contrarietà femminile: per questo è necessario che la donna reagisca o, almeno, gridi (“tenetur resistere, et vociferari”). In foro interno, invece, non occorre alcuna traccia evidente che testimoni la *voluntas* femminile: Dio è giudice che scruta la profondità delle anime. L'esempio di Santa Lucia fa riflettere: chi patisce violenza non perde la pudicizia né può considerarsi rea: *dictum ante Decr.* C.32, q.V, c.1. Resta, però, un diffuso scetticismo sul dissenso femminile. “Difficile est, ob vehementem naturæ in hunc actum proclivitatem, et delectationem non consentire”, commenta Valero. Cfr. Id., *Differentia*, cit., par. Fornicatio, diff. III, nn. 1-2, p. 315. È per questo che il teologo J. de Azor, *Institutiones morales*, pars I, ed. Romæ 1600, lib. I, cap. IX, coll. 23-24, ispirandosi ai giuristi, pretende una reazione ogniqualvolta sia possibile: “Si enim obniti, et repugnare saltem clamore potest, tunc non satis est, si animo renitatur; sed necesse est clamore insuper, aut alia ratione, qua commode potest, vim illatam depellere”.

⁵² P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto II, scena VIII: “que después le darán mis manos muerte”. Lo si ricava *a contrario* da D.48.8.9: “Furem nocturnum si quis occiderit, ita demum impune feret, si parcere ei sine periculo suo non potuit”. Una complessa disamina in D. de Covarrubias, *In Clementis Quinti constitutionem Si furiosus rubrica de Homicidio*, pars III, n. 6, in Id., *Opera omnia*, cit., pp. 601-603, che analizza la questione sia sul piano dello *ius civile*, sia su quello dello *ius canonicum* e del *forum internum*. “Potest etiam fur deprehensus in flagranti crimine impune occidi”: G. Claro, *Practica criminalis*, ed. Venetiis 1589, par. Furtum, n. 18, fol.21r. “Ultima est defensio, quam reus proponit, licuisse sibi impune eum, quem occidit, interficere; cuius rei tria possunt afferri exempla, scilicet furis, adulteri, et banniti, qui omnes videntur impune occidi posse (...) Et in primis de fure, in quo quidem est distinguendum inter furem nocturnum et diurnum. In fure nocturno facienda est conclusio, quod licet impune illum occidere (...) quod ad hoc, ut licitum sit occidere furem nocturnum, multa requiruntur. Primo quod istud fiat pro defensione sui ipsius, vel rerum suarum, alias non potest quis occidere furem, si recedat sine rebus suis. Secundo requiritur quod volens occidere furem nocturnum, clamet. Tertio requiritur, quod eum non cognoverit, neque haberet testes, qui potuerint illum conoscere, et contra eum deponere de furto: Quarto requiritur, quod eum capere non potuerit (...) In diurno autem fure pariter facienda est, conclusio, quod liceat illum interficere, si telo se defendat (...) Quod intellige ut procedat, quando quis dubitat an venerit ad furandum vel ad occidendum, neque potuit ei parcere absque propriæ vitæ periculo, hoc enim casu utique potest illum impune interficere (...) Idem etiam est dicendum, quando reperitur a domino exportare res suas, et cum illis aufugere,

comincia a dubitare della moglie; nel frattempo, però, Enrique è scappato col favore delle tenebre.

La notte diventa protagonista del dramma. Palcoscenico di vizi e delitti, evoca negli spettatori paure inconsce ed il brivido della trasgressione. Anche le fonti giuridiche consideravano la notte con allarme: compiere un reato col favore dell'oscurità era considerato come aggravante. La notte sfugge al controllo: costituisce un'inquietante sospensione dell'ordine e della sicurezza⁵³. Ma è proprio nelle strade oscure di Siviglia che si aggira, in incognito, re Pedro. *El Justiciero* diventa, in queste pagine, uno scrupoloso *inquisitor*, mostrando preoccupazioni di disciplinamento dal tono spiccatamente moderno⁵⁴. Lussuria, gioco, balli: una città del peccato che prende vita nel segreto delle tenebre, e che il moralismo di Stato si preoccupa di estirpare⁵⁵. L'indomani, la luce meridiana illumina l'altro volto del Re, che si preoccupa di riconciliare Gutierre e don Arias. Il monarca si mostra ancora garante della pace sociale, più che inflessibile vendicatore. Una stretta di mano ed un abbraccio – in quanto fatti conclusivi – sanciscono la ritrovata “*amistad*”. La pace è cosa da “*caballeros*”: sembra un paradosso, ma essa salva l'onore proprio come il duello o la vendetta⁵⁶.

neque aliter poterant recuperari, quia scilicet nolebat eas restituere, et telo resistebat”: Claro, *Practica*, cit., par. Homicidium, n. 38, fol.34r. Anche la teologia morale s'interroga sul problema. “*Quæritur, An licitum sit occidere invasorem pro defendendis proprijs bonis? Duæ sunt opiniones. Prima est asserendum, non esse licitum iure naturali: sed solum permitti impune iure humano; quoniam ordine charitatis proximi vita corporalis præferri debet bonis temporalibus nostris (...)* Opinio secunda est asserentium, id esse licitum, quia bona temporalia sunt bona ordinata, ut media ad conservationem vitæ (...) Dico primo in hac re: Quando bona temporalia ita fuerint necessaria, ut sine ipsis vita corporalis conservari commode nequeat, tunc licebit occidere invasorem (...) Dico secundo: quando res, et bona non sunt tanti momenti, ut sine eis vita commode conservari non possit, tunc revera non licet occidere (...) Dico tertio absolute: pro defendendis rebus proprijs, quando sunt magni momenti, licitum est occidere invasorem; quia bona sunt propter vitam”: J. de Azor, *Institutiones morales*, pars III, ed. Coloniae Agrippinæ 1618, lib. II, cap. I, coll. 127-128.

⁵³ J. Delumeau, *La paura in Occidente (secc. XV-XVIII). La città assediata*, Torino 1979, pp. 136-149; M. Sbriccoli (cur.), *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, Firenze 1991.

⁵⁴ Sebbene le *Partidas* descrivessero in modo autonomo *accusatio* ed *inquisitio*, in Età Moderna si riscontra una diffusa ibridazione tra i due registri procedurali: M.P. Alonso Romero, *El proceso penal en Castilla. Siglos XIII-XVIII*, Salamanca 1982. Su di essi, cfr. E. Dezza, *Accusa e inquisizione. Dal diritto comune ai codici moderni*, Milano 1989.

⁵⁵ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto II, scena XI: “*Toda la noche rondé de aquesta ciudad las calles; que quiero saber ansí sucesos y novedades de Sevilla, que es lugar donde cada noche salen cuentos nuevos; y deseo de esta manera informarme de todo, para saber lo que convenga (...)* Vi recatados galanes, damas desveladas vi, músicas, fiestas y bailes, muchos garitos, de quien eran siempre voces grandes la tablilla que decía: “*Aquí hay juego, caminante*””. Ma c'è anche qualcos'altro che desta l'indignazione del Sovrano: “*Vi valientes infinitos; y no hay cosa que me canse tanto como ver valientes*”. Al di là del disciplinamento dei costumi, lo Stato moderno si costruisce sul monopolio della violenza.

⁵⁶ Ivi, scena XVI: “*Esto queda bien así. Entrambos sois caballeros en acudir los primero a su obligación; y así está bien el ser amigo uno y otro*”. *L'amicitia* costituisce, secondo la filosofia aristotelica e tomista, il legame fondamentale della comunità politica. Il diritto medievale e moderno riconosce alla *pax* una precisa valenza giuridica. Cfr. O. Niccoli, *Rinuncia, pace, perdono. Ritualità di pacificazione della prima età moderna*, in *Studi storici*, XL (1999), p. 243; Ead. *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in*

Il dialogo fra don Arias e Leonor costituisce un passaggio cruciale per comprendere la mentalità dei personaggi. Il gentiluomo si sente ancora in debito verso l'onore della donna, che non ha potuto vendicare tramite duello. Pensa perciò di restituire la fama offrendosi come marito: è chiaramente un matrimonio di convenienza, dato che nessuno dei due nutre sentimenti per l'altro. Ma non è questo che suscita il rifiuto di Leonor: piuttosto, ella pensa che le nozze – pur rimediando allo scandalo per uno *stuprum* presunto – implicherebbero un'ammissione di responsabilità circa la propria infedeltà verso Gutierre. Vero è che il tradimento della *sponsa de futuro* non è più considerato *adulterium* nella Spagna tridentina⁵⁷: ma la donna ne percepisce ancora la gravità. Un matrimonio riparatore con Arias non basterebbe a restituire la rispettabilità, perché equivarrebbe ad una *confessio adulterii*. E ciò le causerebbe ulteriore discredito. Determinata a difendere il suo nome contro un pregiudizio infondato, Leonor non accetta la proposta⁵⁸.

Frattanto, Gutierre si accorge che la daga che ha trovato rassomiglia a quella usata dall'Infante: i sospetti cominciano a farsi più precisi. Il suo lungo monologo rappresenta il culmine del dramma: con queste parole, Calderón descrive la psicologia dell'uomo d'onore, stretto fra un sospetto corrosivo e la necessità di salvare le apparenze. Quando c'è di mezzo una donna, l'onore è sempre in pericolo: bisogna essere accorti, senza eccedere in maltrattamenti e gelosie che rischiano di favorire ancor più il tradimento. Il medico del proprio onore dev'essere prudente, adottare la cura più conveniente: prima di tutto “la dieta del silenzio” e poi, quando tutto è perduto, l'estremo rimedio. È un conflitto tra freddezza e gelosia, laddove un marito deve tenere a bada gli impulsi e pensare, anzitutto, al suo buon nome⁵⁹. Il problema è che Gutierre

Italia tra Cinque e Seicento, Roma Bari 2007.

⁵⁷ Richiamando D.48.5.14.3, glossatori e commentatori avevano parlato di *adulterium cum sponsa*. Nel 1255, Fuero Real 4.7.2 parificava il tradimento della *uxor* e quello della “muger desposada derechamente”; nel 1265, Partidas, 7.17.1 affermava: “adulterio es yerro que hombre hace a sabiendas yacendo con mujer casada o desposada con otro”. Le formule non sono chiare, ma già nel 1348 Ordenamiento de Alcalá, 21.1 (= Ordenzas Reales de Castilla, 8.15.2 e Nueva Recopilación, 8.20.4) aveva inteso la normativa precedente come riferita a “toda mugier que fuere desposada por palabras de presente”. Così la interpreterà anche Alonso Díaz de Montalvo, nella gl. *Si mugier desposada derechamente* ad Fuero Real 4.7.2. Il solco è tracciato: nel 1505, Leyes de Toro, 81 (= Nueva Recopilación, 8.20.3) non lascia dubbi sulla sua applicazione alla “casada, o desposada por palabras de presente”. Sul piano dottrinale, Covarrubias scava un solco profondo tra *sponsalia de futuro* e *sponsalia de presenti*: D. de Covarrubias, *In quartum librum Decretalium de sponsalibus, et matrimonijs epitome*, pars I, cap. I, in Id., *Opera omnia*, cit., pp. 125-127. Concorda D. de la Cantera, *Quaestiones*, cit., par. De adulterio, n. 26, p. 476. La sua influenza è determinante nella sessione XXIV del Concilio di Trento, contribuendo a diffondere in tutti i Paesi cattolici una distinzione che sembra aver avuto la sua origine proprio in Spagna. Qualche anno dopo, sarà netto il giudizio di A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, n. 47, p. 573: “ista est vera resolutio, quod in sponsa de praesenti habeat locum poena adulterij: in sponsa vero de futuro, non”.

⁵⁸ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto II, scena XVII.

⁵⁹ Ivi, atto II, scena XVI: “A peligro estás, honor, no hay hora en vos que no sea crítica. En vuestro sepulcro vivís. Puesto que os alienta la mujer, en ella estáis pisando siempre la huesa. Y os he de curar,

non ha sorpreso gli amanti in flagranza, perciò non può ucciderli⁶⁰. In quanto marito, potrebbe accusare *ex suspitione*⁶¹: ma rischia di mettersi in ridicolo, perché solo i deboli ricorrono ai tribunali, mentre i forti impugnano la spada⁶². Se avesse certezze e non provvedesse – tramite *ius occidendi* o *accusatio* – il diritto

honor, y pues al principio muestra este primero accidente tan grave peligro, sea la primera medicina cerrar al daño las puertas, atajar al mal los pasos. Y así os receta y ordena el médico de su honra primeramente la dieta del silencio, que es guardar la boca, tener paciencia. Luego dice que apliquéis a vuestra mujer finezas, agrados, gustos amores, lisonjas, que son las fuerzas defensibles, porque el mal con el despego no crezca; que sentimientos, disgustos, celos, agravios, sospechas con la mujer, y más propia, aun más que sanan enferman. Esta noche iré a mi casa de secreto, entraré en ella, por ver qué malicia tiene el mal; y hasta apurar ésta, disimularé, si puedo, esta desdicha, esta pena, este rigor, este agravio, este dolor, esta ofensa, este asombro, este delirio, este cuidado, esta afrenta, estos celos... ¿Celos dije? ¡Qué mal hice! Vuelva, vuelva al pecho la voz; mas no, que si es ponzoña que engendra mi pecho, si no me dio la muerte, ¡ay de mí!, al verterla, al volverla a mí podrá (...) ¿Celos dijo? (...) pues basta; que cuando llega un marido a saber que hay celos, faltará la ciencia; y es la cura postrera que el médico de honor hacer intenta”.

⁶⁰ D.48.5.24 richiede, infatti, che i due vadano scoperti “in ipsa turpitudine”. Cfr. G. Rizzelli, *Lex Iulia*, cit., pp. 9-18; P. Panero Oria, *Ius occidendi et ius accusandi en la Lex Iulia de adulteriis coercendis*, Valencia 2001, pp. 165-183. Anche il verbo *fallar* adoperato da Partidas, 7.17.13 e Ordenamiento de Alcalá, 21.1 (= Ordenanzas Reales de Castilla, 8.15.2 e Nueva Recopilación, 8.20.4) implica la flagranza. Esplicito Leyes de Toro, 82 (= Nueva Recopilación, 8.20.4): “El marido que matare por su propria autoridas al adultero, y a la adultera (...) los tome in flagranti delicto, y sea iustamente hecha la muerte”. Commenta A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, nn. 51 e 58, pp. 576-577: “de iure nostro regio licite et indistincte potest maritus interficere uxorem vel sponsam de praesenti, et adulterum repertum in flagranti delicto: modo adulter sit vilis persona modo non”. Il Giurista si domanda se, mancando la flagranza, sia possibile irrogare una *poena extraordinaria* in ragione dello *iustus dolor*. La conclusione è decisamente negativa: “maritus puniatur poena ordinaria delicti tanquam homicida, nec propter hoc aliquo modo excusetur”. Così anche L. Matheu y Sanz, *Tractatus*, cit., contr. XI, nn. 8-17, pp. 89-90. Cfr. F. Tomás y Valiente, *El Derecho penal de la monarquía absoluta. Siglos XVI, XVII y XVIII*, Madrid 1992, pp. 46-80; M.J. Collantes de Terán, *El delito de adulterio en el derecho general de Castilla*, in *Anuario de historia del derecho español*, 66/1996, pp. 218-223; G. Minnucci, *Alberico Gentili tra mos italicus e mos gallicus. L'inedito commentario ad legem Juliam de adulteriis*, Bologna 2002, pp. 83-110; J.M. Mendoza Garrido, *Mujeres adúlteras en la Castilla medieval. Delinquentes y víctimas*, in *Clio & Crimen*, 5/2008, pp. 152-186.

⁶¹ Fuero Real, 4.7.3 riconosceva lo *ius accusandi* a “todo home”, ma dava al marito un potere di veto. Partidas, 7.17.2 restringeva la cerchia ai congiunti più stretti, ma accordava al marito la precedenza. Partidas, 7.17.12 prescriveva al marito una procedura da espletare in caso di *sospecho*, prima di ricorrere all'accusa o allo *ius occidendi*; essa era chiaramente ispirata a Nov.117.15. Invece Leyes de Toro, 80 (= Nueva Recopilación, 8.20.2) concede l'accusa solo al marito. “Hodie autem de iure nostro regio nullus potest accusare, modo sit extraneus, modo coniunctus, sed solus maritus”: A. Gómez, *Ad leges*, cit., leges LXXX-LXXXII, n. 49, p. 575. Per un confronto con la disciplina romana, cfr. G. Rizzelli, *Lex Iulia*, cit., pp. 35-122; P. Panero Oria, *Ius occidendi*, cit., pp. 185-312. Per uno sguardo sul diritto comune, cfr. G. Minnucci, *Alberico Gentili*, cit., pp. 56-82.

⁶² “De hoc non debet nec solet fieri aut proponi querela coram iudice, nisi super viles homines et impotentes, qui de verecundia penes homines et vulgus non curant, cum secundum iudicium vulgarium non parva sequeretur ex hoc verecundia, quod reputentur viles et cornuti, qui propriis manibus de talibus non se vindicant: sed expectant per iudicem vindicari (...) Unde iustam habet occasionem maritus, si ad iudicem non habeat recursum, sed propria autoritate disponat iniuriam repellere et propulsare”: N. de Bohier, *Decisiones Burdegalenses*, ed.1611 (manca il luogo di edizione), dec.CCXCVIII, n. 1, p. 617.

romano lo considererebbe reo di *lenocinium*⁶³: ma, non avendo visto, i giuristi gli riconoscono un certo margine per dissimulare⁶⁴. Si tratta di un calcolo rischioso, perché la verità potrebbe manifestarsi all'improvviso e diffondersi di bocca in bocca. Così, Gutierre ne resterebbe disonorato: abdicando alla spada, è come se abdicasse alla sua virilità cavalleresca. In fin dei conti, non vuol sembrare pavido nemmeno nei confronti di sua moglie⁶⁵. D'altra parte, egli stesso non è sicuro di saper dominare la propria ira fino in fondo⁶⁶. Tutto ciò – è bene ricordarlo – si gioca sul filo dell'equivoco, perché Mencía è rimasta fedele al marito⁶⁷.

⁶³ D.48.5.2.2: “Lenocinii quidem crimen lege Iulia de adulteris praescriptum est, cum sit in eum maritum poena statuta, qui de adulterio uxoris suae quid ceperit, item in eum, qui in adulterio deprehensam retinuerit”. D.48.5.30pr: “Mariti lenocinium lex coercuit, qui deprehensam uxorem in adulterio retinuit adulterumque dimisit: debuit enim uxori quoque irasci, quae matrimonium eius violavit. Tunc autem puniendus est maritus, cum excusare ignorantiam suam non potest vel adumbrare patientiam praetextu incredibilitatis: idcirco enim lex ita locuta est “adulterum in domo deprehensum dimiserit”, quod voluerit in ipsa turpitudine prehendentem maritum coercere”. C.9.9.2: “Crimen lenocinii contrahunt, qui deprehensam in adulterio uxorem in matrimonio detinuerunt, non qui suspectam adulteram habuerunt”.

⁶⁴ J. de Damhouder, *Praxis rerum criminalium*, ed. Venetiis 1572, cap. XC, n. 3, fol.101v; P. Farinacci, *Praxis*, cit., pars IV, q.CXLIV, n. 92, pp. 677-678. In Castiglia, però, Fuero Real, 4.7.3 gli riconosce maggior discrezionalità, consentendogli in modo esplicito di perdonare la moglie senza attivare il processo: “si el marido no la quisiere acusar, ni quiere que otro la acuse, ninguno sea rescebido por acusador (...) ca pues que él quiere perdonar este pecado, no es derecho que otro gelo acuse, ni gelo demande por malquerencia, ni de otra guisa”. Pertanto il marito può lecitamente occultare il delitto, persino se ha una certezza *de visu*. Segno che la legislazione locale ha una spiccata sensibilità nei confronti dell'onore domestico. Unica eccezione, il caso in cui il marito tolleri il concubinato di sua moglie con un chierico; il giudice può intervenire per punire sia l'uomo che la donna (ma non il consacrato, che è sottoposto al foro ecclesiastico): Nueva Recopilación, 8.19.2-3. Al di fuori di questa ipotesi – come precisa la gl. *Tan negligente* di Gregorio López ad Partidas, 7.17.2 – il diritto castigliano nega qualsiasi forma di intervento *ex officio*. Anche il diritto canonico obbligava i mariti a promuovere il giudizio: *Decr.* C.32, q.I, c.10. Nonostante il parere di illustri teologi e giuristi del passato, Sánchez ridimensiona questo dovere in modo considerevole. Sia per quanto attiene la *denuntiatio ad emendam*, sia per quanto riguarda l'*accusatio ad poenam divortii*, l'obbligo sorge solo se il crimine è *manifestum*. In questo caso, l'inerzia del marito fa sorgere il sospetto del lenocinio, dunque lo *scandalum*. Ma se il crimine è *occultum*, la *ratio evitandi scandali* cessa del tutto e l'uomo non può essere costretto a divulgare il proprio disonore (“quia effoeminatus censebitur, et non modicum famae detrimentum incurret”). Meglio ricorrere a mezzi più discreti, che possano indurre la donna ad una penitenza volontaria *in foro interno*. Cfr. T. Sánchez, *Disputationum*, cit., lib. X, disp. XIII, pp. 389-394.

⁶⁵ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto II, scena XIX: “y porque no lo entienda, y dos veces me ofenda, una con tal intento, y otra pensando que lo sé y consiento, dilatando su muerte”. Così comincia a minacciarla, facendo intendere di aver saputo del tradimento.

⁶⁶ Ivi, atto II, scena XVIII: “el dolor mis intentos facilite (...) ¡Ay Dios, qué introducido engaño es en el mundo no querer su daño examinar un hombre, sin que el recelo ni el temor le asombre!”. Ivi, atto II, scena XIX: “esta descompostura, estos enojos; que tanto un fingimiento fuera de mí llevó mi pensamiento (...) ¡Jesús! No estuve en mí, no tuve seso”. Emerge così quel *dolor* che, insieme ad altre circostanze, legittimerebbe lo *ius occidendi*. Il dolore, come una forma di furore irrazionale, esclude il dolo e scusa l'omicidio.

⁶⁷ Nei drammi di Calderón “espectadores y lectores saben siempre más que el héroe y no se identifican con él”. Per questo, essi possono comprendere le ragioni che spingono il protagonista alla vendetta, ma non riescono a giustificarlo fino in fondo. Dall'alto di una conoscenza superiore, le vicende umane appaiono immerse nell'apparenza “sin poder sustraerse al influjo de las pasiones”. Come spiegherà l'Autore nel suo capolavoro, *la vida es sueño*. Cfr. G. Güntert, *Actos visionarios y visión poética en Calderón*, in

In un turbine di pensieri, Gutierre decide prima di chiedere al Re “de (...) justicia el rigor”, poi prospetta il suicidio che, nella sua tragicità, laverebbe comunque il disonore⁶⁸. Ma il ritrovamento di una lettera – che egli interpreta come prova di tradimento – suscita in lui un incontenibile desiderio di vendetta. “Mas no es bien que lo publique; porque si sé que el secreto altas victorias consigue, y que agravio que es oculo oculta venganza pide, muera Mencía de suerte que ninguno lo imagine”⁶⁹. Il marito ha emesso la sua sentenza capitale: come farebbe un giudice, lascia alla condannata il tempo per confessarsi e salvare l’anima⁷⁰. Poi, ordina che le sia tagliata una vena, fingendo un dissanguamento a seguito di un salasso.

Il Re, informato da Coquín, viene a conoscenza dell’omicidio. Nonostante l’atto non sia giuridicamente scusabile, si trova in imbarazzo e riconosce francamente che il responsabile ha agito con accortezza. Questi ha soddisfatto l’offesa senza macchiare l’onore di nessuno⁷¹. Nemmeno quello di Mencía: ipocritamente, Gutierre piange le virtù della defunta. La verità non interessa a nessuno, tanto meno al Sovrano: molto meglio cercare un accomodamento che sistemi tutto. Così, don Pedro finge di credere alle lacrime dell’uxoricida, imponendogli in cambio di sposare donna Leonor⁷². Così, anche l’antico debito di onore verso quest’ultima sarà saldato. Ma non si tratta di un lieto fine: la mano che Gutierre porge a Leonor è bagnata di sangue, e può tornare a colpire. “Mira que médico he sido de mi honra. No está olvidada la ciencia”⁷³.

A. Roncaccia – M. Spiga – A. Stauble, *Il tema*, cit., pp. 249-263 (citt. a pp. 249 e 252).

⁶⁸ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto III, scena I. Da parte sua, don Pedro è propenso a tutelare il vassallo: nonostante l’accusa ricada sul fratellastro, egli rivela il carattere imparziale della giustizia. Ivi, atto III, scena II.

⁶⁹ Ivi, atto III, scena III.

⁷⁰ Ivi, atto III, scena VIII: “El amor te adora, el honor te aborrece; y así el uno te mata, y el otro te avisa. Dos horas tienes de vida; cristiana eres, salva el alma, que la vida es imposible”. Ivi, atto III, scena XVIII: “Aquí la prudencia es de importancia (...) Tomó notable venganza”. Cfr. A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell’orizzonte mentale dell’Europa cristiana*, Torino 2016.

⁷¹ P. Calderón de la Barca, *El médico*, cit., atto III, scena XVI: “No sé qué hacer; cuerdamente sus agravios satisfizo”.

⁷² Che accetta, ritenendo che questa sistemazione sia onorevole rispetto a quella proposita da don Arias. Così, però, contraddice quanto aveva affermato precedentemente: “es mejor que sin vida, sin opinión, sin honor viva, que no sin amor, de un marido aborrecida”. Ivi, atto II, scena XVII. Evidentemente, anche per lei, conta più l’onore dell’amore.

⁷³ Ivi, atto III, scena XVIII. Sorge il dubbio che l’intervento del re non sia risolutivo. Secondo A. Reichenberger, *The Uniques of the comedia*, in “Hispanic Review”, XXVII (1959), pp. 303-316 il teatro aureo si pone come strumento di propaganda monarchica. Il sovrano restaura un ordine turbato, come un *deus ex machina* che compone discordie e rende giustizia. Osservando il finale di questo dramma, tuttavia, non si può che convenire con T.J. Dadson, *El rey en la tragedia del Siglo de oro español: ¿Deus ex machina o una fuerza desestabilizadora y subversiva?*, in A. Roncaccia – M. Spiga – A. Stauble, *Il tema*, cit., pp. 231-248. La giustizia del re appare lontana da quella divina: è imperfetta, ipocrita, perfino foriera di mali ulteriori. Una critica velata che torna in altre opere di Lope de Vega, Tirso de Molina e dello stesso Calderón.

4. Lo specchio dell'onore

Ma quale posizione assume Calderón rispetto all'onore? Nel descrivere la società che lo circonda, ne approva i valori o li contesta? La critica si è divisa sul punto: ma in fondo, per la nostra analisi, la questione riveste scarsa importanza. Piuttosto, occorre rilevare che l'Autore ha ben chiara la circostanza che ἡθoς dell'onore può contraddire la morale cristiana, opponendosi alla verità stessa⁷⁴. Tuttavia non è il caso di esasperare il contrasto, perché la teologia coeva si mostra comprensiva nei confronti di chi difende l'onore. E così, mentre lo *ius occidendi* viene categoricamente condannato⁷⁵, le opinioni relative al duello si fanno ben più sfumate⁷⁶. I teologi cercano di addomesticare l'onore, più che

⁷⁴ Come nota T. A. O'Connor, *El médico de su honra y la victimización de la mujer: la crítica social de Calderón de la Barca*, in *Actas del séptimo Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Roma 1982, p. 786. Il Drammaturgo non lascia dubbi al suo pubblico: donna Mencía è innocente. Ciò dovrebbe causare un moto spontaneo di disapprovazione verso la violenza di Gutierre. Eppure, non c'è verso nell'opera che tradisca pietà o biasimo.

⁷⁵ “Quæritur, An licitum sit marito, vel patri occidere adulterum deprehensum in adulterium cum filia, vel uxore, aut adulteram filiam, vel uxorem in adulterio deprehensam? Quidam aiunt esse licitum; quia est occidere invasorem pro tuendo honore suo (...) Sed communis est sententia, esse peccatum, non solum quia iure canonico prohibitum, sed etiam quia est contra ius naturale, et divinum”. Per tale ragione, i rei di adulterio possono perfino difendersi dall'aggressore, uccidendolo senza peccare: J. de Azor, *Institutiones*, cit., pars III, lib. II, cap. II, col.131 e cap. I, col.125. D. de Covarrubias, *In quartum librum*, cit., pars II, cap. VII, par. VII, pp. 212-216; D. de Soto, *De iustitia et iure*, ed. Lugduni 1582, lib. V, q.I, art.III, foll.138v-139r; T. Sánchez, *Disputationum de sancto matrimonii sacramento*, ed. Venetiis 1612, lib. X, disp. VIII, nn. 37-44, pp. 356-358.

⁷⁶ Basti considerare le sottigliezze proposte da J. de Azor, *Institutiones*, cit., pars III, lib. II, cap. V, coll.140-143. In via generale, bisogna considerare illecito il duello “quando fit vindictæ causa, nimirum quando verbis contumeliosis quis affectus, aut aliqui iniuria lecessitus, duello se se vindicat”. Spostando l'attenzione sulla parte sfidata, il Teologo si domanda “an provocato ad illicitum duellum sit licitum illud acceptare ignominie depellendæ gratia, quando ex hoc quod non acceptat, vilis apud homines iudicatur. Respondent aliqui, esse licitum, quia vim vi repellere licet. Item iniuriam illatam licitum est invasorem occidere. Item pro honore tuendo licitum est invasorem occidere. In hac re, dico esse illicitum, nisi in duabus supradictis causis, quia alia ratio est de occidente invasorem pro tuendo honore suo, alia de provocato ad duellum: quia invasus aliter honorem suum tueri non potest nisi occidat invasorem; at provocatus potest tueri honorem suum iudicis officio. Dices, vilis, et abiectus censetur provocatus ad duellum, nisi illud acceptet. Dico, non esse habendam rationem vulgarium hominum in hoc, quia provocatus apud viros Christianos, pios, et prudentes nullam honoris sui iacturam facit, si duellum non acceptet”. A queste chiusure seguono però alcune rilevanti eccezioni. “Provocatus ad duellum, prævidens se certo interimendum a provocante, nisi duellum acceptet, tuta possit conscientia acceptare duellum. Respondeo posse: si aliud remedium illi non suppetit, ut se a morte liberet, quia hoc nihil aliud est, quam tueri vitam suam: Si vero aliud sit remedium evadendi, tunc non est licitum huiusmodi duellum admittere”. Analogamente “quando aliquis ab alio per calumniam accusatur, et certe videt se condemnandum ad mortem, vel membri amputationem, et non potest aliter evadere ab iniquo calumniatore, nisi oblatum duellum acceptet, tunc licitum est acceptare duellum sibi oblatum a calumniatore suo adversario, intercedente iudice”. C'è poi in cui “iudex false accusato dicat se eum pro convicto, et reo habitum, et condemnaturum, nisi duellum suscipiat, et se purget a crimine”: può il presunto responsabile sfidare la controparte? Specularmente a quanto detto prima, “in causa criminalis si condemnatio est ad mortem, vel membri amputationem, tunc probabile est esse licitum (...) in causa civili pro defensione honoris, vel rerum, probabilius videtur esse quod non sit licitum, quia sic plures sentiunt; at probabile est etiam

contestarlo *ab imis*⁷⁷.

In realtà, il tema dell'onore acquista un'importanza inedita: sembra quasi che, al declino della nobiltà militare, si accompagni una testarda rivendicazione d'identità. Fenomeno contagioso, se anche gli arricchiti cominciano ad imitare i costumi aristocratici⁷⁸. Le cronache attestano un significativo incremento dei duelli fra persone non nobili⁷⁹. Ma che tipo di onore sta descrivendo Calderòn? L'antropologia ha delineato alcuni criteri per distinguere un concetto tradizionale da una versione moderna. Se quest'ultima s'identifica nella dignità umana e nel valore della coscienza, il primo è indissolubilmente connesso al suo contrario, la vergogna⁸⁰. L'onore di una persona coincide con l'opinione altrui, pertanto non costituisce una qualità intrinseca, ma dipende da un riconoscimento. Chiaramente, l'appartenenza ad un gruppo sociale garantisce automaticamente lo stato di *honoratus*; ma i propri comportamenti dovranno restare sempre impeccabilmente fedeli al canone di comportamento, pena l'esclusione dal ceto. Si tratta, perciò, di dimostrare pubblicamente il proprio valore, di distinguersi in modo visibile. Alle tre domande "chi siamo, quale posizione occupiamo in rapporto agli altri, come sono valutati i nostri comportamenti" la mentalità contemporanea risponde in modo disgiunto, mentre "nelle società in cui l'onore è inscindibilmente legato alla vergogna esse sono tipicamente interconnesse: la vergogna, che nasce da un atto sanzionatorio della collettività, comporta nello stesso tempo un danno, se non l'annullamento, dell'identità personale, e una diminuzione o la perdita di *status*"⁸¹. Gli *honorati* di Calderòn si muovono ancora dentro questa dimensione arcaica. Essi si qualificano *caballeros*, quindi esponenti di un ceto ben definito: in quanto tali, vantano un "sistema normativo" speciale ed estremamente duttile, che può configgere con la *lex* generale e astratta. Per loro, il senso di colpa e la moralità interiore non contano nulla rispetto al giudizio degli estranei. È per questo che don Gutierre può sporcarsi le mani di sangue, senza rimorsi. Mentre l'onore maschile dipende dalla capacità di difendere sia la reputazione propria che quella domestica, quello femminile consiste essenzialmente nella castità.

Si è soliti collocare la nascita dell'individuo all'alba dell'Età moderna: *El*

oppositum, quia licitum cuique vitam suam periculo mortis exponere pro defensione honoris, vel rerum suarum". Cfr. anche A. Diana, *Summa Diana*, ed. Lugduni 1660, par. Duellum, pp. 225-227

⁷⁷ Questa impressione ci sembra confermata da G. Stengel, *De honore dignis vel indignis*, Ingolstadij 1650: il Gesuita si sforza di distinguere un concetto positivo dell'onore da uno negativo (*vanagloria*).

⁷⁸ È un fenomeno che Alessandro Manzoni ha ben descritto nei *Promessi sposi*, raccontando la sfida fra Lodovico ed un cavaliere per ragioni di precedenza. A. Manzoni, *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII*, ed. Napoli 1827, t.I, cap. IV, pp. 81-104.

⁷⁹ "La pratica degli scontri d'arme fu sempre più largamente recepita da artigiani e borghesi, che condividevano ed emulavano il codice di valori maschili e marziali propri del ceto nobile": M. Cavina, *Il sangue*, cit., p. 147.

⁸⁰ "Si dedecus est fugiendum, honor erit appetendus (...) dedecus et honor sunt opposita": J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit.

⁸¹ A. Zingerle, *Onore e vergogna*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1996.

médico de su honra, però, mostra la prevalenza di una prospettiva diversa, dove il singolo non è nulla fuori dalla comunità. È chiaro che un'assiologia così radicata come l'etica dell'onore non può scomparire all'improvviso: essa rimane attuale nei secoli XVI e XVII, ancora intrisi di organicismo. Questa impressione sembrerebbe confermata anche da tre *dissertationes* accademiche pubblicate a Wittemberg tra il 1667 ed il 1678. Anche qui, dove Lutero e Melantone avevano avviato una nuova fioritura della cultura tedesca, il concetto di onore non pare mutato. Il suo significato è strettamente intrecciato a quello di *gloria, fama, laus*: esso non altro è che una “pretiosa personæ æstimatio”, un *bonum* che viene tributato solo da persone di pari rango⁸². Ciò richiede sacrifici e comporta responsabilità: l'onore è un “præmium virtutis” ed “omnis honos onus”⁸³. I tre filosofi condividono una visione cetuale, per cui l'*honor* resta anzitutto un attributo della nobiltà⁸⁴: si tratta di un'aristocrazia militare, che non va confusa con la ricchezza o con la mera genealogia⁸⁵. Ma si può guadagnare l'onore anche grazie alla propria virtù intellettuale⁸⁶. Esistono diversi ceti, e ciascuno merita la sua riverenza: esplicita la corrispondenza con la concezione aristotelica di giustizia⁸⁷.

Con le tre dissertazioni, siamo già nella seconda metà del Seicento: nel mondo del diritto sono sempre più numerose le proposte di riforma. Possibile che invece, nel discorso dotto dei moralisti, non sia cambiato nulla in merito all'onore? A ben vedere, sia Adjutus che Stübélius contestano l'assimilazione di *fama* e *vita*, giudicando inammissibile la credenza – che pure riconoscono

⁸² “Non enim a quolibet ingenio vel iudicio honor verus suam habet originem; sed excitati confirmatique iudicii vir necessum est (...) ita ab honoratis honorari viris verus demum honor est”: J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit. In certi passi il concetto viene declinato in chiave statalista: seguendo Aristotele e la sua *iustitia distributiva*, sarà compito dei magistrati tributare gli onori “in præclaris erga Rempublicam meritis”: così J.J. Stübélius, *Honorem*, Wittembergæ 1671. “Dell'honore dico, che poco apprezzar si debba nelle nostre operazioni virtuose il giudizio de' rei (...) solo i virtuosi, che la virtù conoscano, giuditio, et testimonianza ne possono fare”: A. Piccolomini, *Della institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, et in città libera*, Vineggia 1559, fol.107v.

⁸³ J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit. Secondo A. Piccolomini, *Della institutione*, cit., foll.106v-107 la “diffinitione dell'honore” è “possessione volontaria degli animi virtuosi”. L'uomo magnanimo sa di meritare “cose grandi” ed in particolare sa di meritare l'onore, bene supremo: ma non può “esser degno d'honore se non chi virtuoso si truova”.

⁸⁴ “Nobilitas nunquam sine virtute esse possit”: G.E. Bassy, *Disputatio altera de honore*, Wittembergæ 1678.

⁸⁵ “Deinde virtutem quoque dicimus: ut removeamus Nobilitatem illam nummariam, aut e mammis propinatam gloriam”: J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit. “Qui non propter virtutem, sed vel ob divitias, aut alia hujusmodi defertur honor, non verus, sed spurius æstimatur”: J.J. Stübélius, *Honorem*, cit. “Divitiæ, in se spectatæ nullum mereantur honorem”: G.E. Bassy, *Disputatio*, cit. Cfr. A. Piccolomini, *Della institutione*, cit., fol.107r: “Ne per ricchezze, ne per nobiltà, ò qual si voglia ben di fortuna, ò del corpo, si puo meritar sì ricco premio quanto è l'honore, per esser'egli alla sola virtù dedicato, quasi in segno, e in testimonianza di quella”.

⁸⁶ “Exurgit inde gemina honoris species: quarum una Nobilitas dicitur, altera Gradus Academicus”: J.J. Stübélius, *Honorem*, cit.

⁸⁷ “Honorans (...) unicuique debitum debita reverentia reddat honorem”: J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit. “Omnibus suum cuique jus suumque honorem tribuamus”: G.E. Bassy, *Disputatio*, cit.

comune – per cui si possa applicare all'onore il principio *vim vi repellere*⁸⁸. Pur facendo leva anche su alcuni passi biblici⁸⁹, il discorso non è tanto orientato ad esaltare il perdono reciproco, quanto a consigliare l'uso dei tribunali. Stübelius conclude con una massima ben nota ai giuristi: “Vir probus si iudicat, læsionem non esse negligendam, confugere debet ad iudicem pro emendatione delinquentis et salute legum. Reipublicæ enim interest, ut leges observentur, et non impunita maneant delicta”⁹⁰. Così l'Autore strappa l'onore dalle sue radici e lo piega agli interessi dello Stato, snaturandolo. Il Tedesco si scaglia contro i teologi spagnoli: essi hanno favorito la folle idea che non è possibile recuperare la reputazione senza togliere la vita all'offensore⁹¹. Di certo, il Luteranesimo

⁸⁸ “Injuriam pro viribus depellendam, honoremque debito modo tuendum uno ore ferme omnes fatentur, paucos si excipias”: J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit. La proposizione “quia fama et vita pari passu ambulant; ergo pari zelo defendenda utraque” è falsa, perché non rispetta il *moderamen inculpatæ tutelæ*: “potest enim injuriatus debita actione injuriam suam prosequi, non illicito ejusmodi duello (...) aliter existimationem suam tueri potest”: J. Adjutus, *Ex philosophia*, cit.

⁸⁹ Lv XIX, 18; Mt V, 44; 1Cor IV, 12; Rm XII, 17-19.

⁹⁰ J.J. Stübelius, *Honorem*, cit.

⁹¹ “Ad eam nam homines deducti sunt amentiam, ut, si vel verbo saltem violati, in pristinam dignitatem restitui non posse existiment, nisi vitam eripiant alteri (...) Fovent autem hanc sententiam Scotus, Covarrubias, Navarrus, et alii (...) Annumerandus hisce quoque Antonius de Escobar”: J.J. Stübelius, *Honorem*, cit. L'Autore li conosce tramite J. de Azor, *Institutiones*, cit., pars III, lib. II, coll.126-128: “Quæritur, An post acceptam iniuriam, aut finitum congressum, verbi gratia, vulneravit quis alium, et iam cessat a vulnerando, et fugiendo discedit, licitum sit percusso illum insequi, et vulnerare, ut iniuriam, quam accepit, repellat? Duæ sunt opiniones. Prima est asserentium, id esse licitum, quod est tueri honorem suum. Hanc videtur sequi Navarrus (...) ubi ait: quia vulneratus fuisse, vel alapa, non posset aliter honorem suum tueri, nisi percutientem, fuggente, inseguendo, et percutiendo, tunc esse licitum, quia hoc non est ulcisci, sed honorem suum defendere, quoniam adhuc dum adversarius fugit, et percussus insequitur, durat congressus. Opinio secunda est asserentium, id esse prohibitum iure naturali; quia hoc non est se tueri, sed iniuriam acceptam vindicare, et vindicta Iudicis opera exercenda est, cum nemo sit in propria causa æquus Iudex. Ita Sotus (...) cuius opinio probabilior est haud dubie”; “quæritur, An licitum sit occidere aliquem pro defensione honoris proprii, verbi gratia. Invasit aliquis alium, et invasus potest fuga evadere, an teneatur tunc fugiendo sibi consulere, etiamsi fuga sit illi ignominiosa, an vero licite possit occidere invasorem ad evitandam fugam dedecorosam sibi? Duæ sunt opiniones. Prima asserentium, non esse licitum tunc occidere, sed iure civili permitti absque poena: quoniam iure, et ordine charitatis vita proximi corporalis præferri debet nostro honori, et famæ. Molinæus (...) sentit id esse inhumanum, et Barbaris, non Christianis conveniens. Opinio secunda est asserentium, licitum esse iure naturali, et divino tunc occidere: quia ordo charitatis exigit, ut præferatur honori proprio vita corporalis, quando hoc ex natura rei exigitur, non autem quando ex malitia alterius invadentis iniuste est necessarium, quale est in casu proposito. Et ita secunda opinio est probabilior. Sic Navarrus, Sotus, Covarrubias, Silvester”; “quæritur, An quilibet invasus possit occidere invadentem se, etiam cum liberum est illi fuga evadere? Respondeo, non esse licitum cuicumque, sed tunc, cum quis non potest occidere se defendendo, nisi fuga, et tamen fuga est illi valde dedecorosa, ut con tingere potest in viro illustri, vel nobili. Ac ita si invasus sit Religiosus, vel Clericus, vel homo inferioris notæ, et sortis, tunc cum his fuga non sit ignominiosa, si fugiendo evadere possint, tenentur fugere, et non occidere; alioqui non esset moderamen inculpatæ tutelæ, si occidant, et non fugiant. Ita Sotus, Covarrubias, Navarrus”; “quæritur, An si invasor percotiate, verbi gratia alapa, vel fuste, vel verbere hominum alicuius notæ, et honoris, ita ut ignominiosum sit illi, licitum sit occidere invasorem, ne alapa, vel fuste, vel verbere lædat? Duæ sunt opiniones. Prima asserentium, non licere occidere (...) quia vita proximi pretiosior est nostro honore. Deinde, quia est inhumanum occidere alium, ne nos alapa, vel verbere, vel fuste percutiat. Opinio secunda est asserentium, id esse licitum, nimirum quando alapa, vel verbere, vel fuste percuti, esset

aveva offerto soluzioni più congeniali allo Stato; ma in questo caso la frattura confessionale appare più un pretesto polemico che causa di una reale divaricazione etico-giuridica. A modo loro, anche i maestri di Salamanca avevano contribuito al rafforzamento delle istituzioni pubbliche. D'altra parte, nel 1645 il protestante Georg Adam Struve difende una *Dissertatio de vindicta privata*, più volte ripubblicata fino al 1748. Onore e vendetta continueranno, quindi, ad insanguinare le due parti d'Europa per molto tempo, nonostante lo *State-building*. Non è nei presupposti religiosi che si deve cercare la novità di Stübelius, ma nel suo riferimento al pensiero di Grozio⁹².

Rispetto alla millenaria vicenda dell'onore tradizionale, è proprio il Giusnaturalismo moderno a segnare una prima discontinuità. Proprio come ricostruisce le fondamenta dello Stato su basi razionali e contrattualiste – eliminando le scorie del pluralismo medievale – così esso ripensa l'individuo ed i suoi diritti: livella le posizioni, abbatte i ceti. Non c'è più posto per trattamenti giuridici diseguali, né tantomeno per un ἥθος differenziato. È un processo lento, destinato a recare frutti tardivi. Se Montesquieu conserverà un'idea tradizionale di onore⁹³, Filangieri giungerà a considerarlo come un diritto naturale comune ad ogni uomo⁹⁴. Tra Otto e Novecento, i codici continueranno a contemplare alcuni delitti contro l'onore (ingiuria e diffamazione), ma anche la causa d'onore come attenuante (per omicidio e lesioni): in entrambi i casi, destinatario della norma è il soggetto giuridico unico. I reati carnali, da parte loro, vengono inquadrati come delitti contro l'ordine delle famiglie. Per molto tempo ancora, l'onore manterrà un posto nell'ambito della morale e del diritto: il suo spazio è però condannato a tramontare con la nascita di una nuova cultura di segno individualista.

valde homini percusso dedecorosum. Ita Sotus, Covarrubias, Navarrus (...) Certe hoc videtur probabile, cum alio modo suum honorem defendere non potest. Aliter enim ex malitia hominum honor innocentis passim tolli potest"; "quæritur, An si invasor solum lædat verbis contumeliosis, et convitijs, verbi gratia, dicendo, tu mentiris, licitum est occidere, ubi hoc verbum, mentiris, est valde ignominiosum? Dico non esse licitum, quotiamo huiusmodi contumeliæ, aliter repelli possunt et solent apud homines". A ben vedere, il Teologo di Lorca oscilla tra due posizioni opposte, cercando una complessa mediazione di stampo casuista. Non emerge una condanna netta dell'omicidio d'onore, ma neanche un'accettazione incondizionata. Checché ne dica Stübelius, sul punto, la Scolastica spagnola è tutt'altro che lineare.

⁹² U. Grozio, *De iure belli ac pacis*, ed. Francofurti ad Viadrum 1699, lib. II, cap. I, par. X, pp. 319-320.

⁹³ "L'Onore, ch'è quanto dire, il pregiudizio d'ogni persona, e di ogni condizione (...) La natura dell'onore si è il chiedere preferenze e distinzioni": C.L. de Montesquieu, *Spirito delle leggi*, ed. Napoli 1820, lib. III, cap. VI, p. 128 e cap. VII, p. 129.

⁹⁴ G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, ed. Milano 1822, vol. I, lib. I, cap. I, p. 52. Cfr. G. Pecora, *Il pensiero politico di Gaetano Filangieri. Una analisi critica*, Soveria Mannelli 2007, pp. 121-125.